

Chi sono



OLTRE 250 MILA
Nel 2007, l'Inps stimava in 250.000 i professionisti con la partita Iva, ma senza albo professionale di riferimento



COSTRETTI PER META'
Il 65 per cento di queste persone ha aperto la partita Iva dopo esplicita richiesta del loro "committente"



TRA I 30 E I 50 ANNI
E' l'età del 62% di queste partite Iva. Con loro, le aziende risparmiano il 33% dei soldi rispetto ai dipendenti



DIRITTI NEGATI
Non hanno diritto ad un compenso equo, alla malattia, alla liquidazione, alla indennità di disoccupazione

L'ultima beffa del lavoro precario

“Apri la partita Iva o ti licenzio”

Così nasce la generazione dei finti imprenditori

ROBERTO MANIA

ROMA — L'ultima frontiera della precarietà si chiama “partita Iva”. Altro che indice dell'indomabile vitalità imprenditoriale. Questa è tutta un'altra storia che non riguarda neanche un po' le seducenti formule del capitalismo personale. Qui si parla di *cocopro*: collaboratori a progetto costretti a diventare titolari di “partita Iva” per non perdere il lavoro, anche se precario.

Difficile stimare quanti siano i lavoratori in transizione verso l'imprenditoria forzata. Nessuno l'ha fatto, ma non ci si sbaglia se si ipotizzano decine di migliaia di persone. Si vedrà meglio quando l'Inps renderà pubblici i numeri sui nuovi iscritti al Fondo Gestione Separata. Lì, dati del 2007, le “partite Iva” di professionisti non iscritti ad albi o associazioni erano circa 250 mila, 30 mila in più in un solo anno. Reddito medio intorno ai 15 mila euro, poco più di mille al mese. Dai web designer ai grafici pubblicitari; dai redattori delle grandi case editrici ai lobbysti, fino all'antica, tradizionale, segretaria, imprenditrice di se stessa però. Tutti rigorosamente a mono—committenza, cioè fornitori di una sola azienda. Insomma, false “partite Iva”.

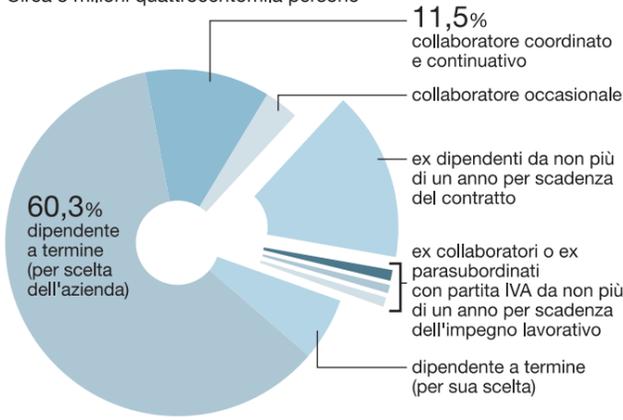
Di certo questo è un altro ca-

so che da piccola provava quasi invidia per chi possedeva la tessera di Metro, il grande supermercato all'ingrosso per i professionisti, gli imprenditori, le partite Iva, appunto.

Quei capannoni blu conscritta in giallo a lettere maiuscole erano — per lei — il simbolo della libertà di impresa, del dinamismo aziendale, dell'individualismo contro il pigro tran tran dell'impiego fisso. Entrare o meno al Metro faceva la differenza. Era uno spartiacque quasi di classe sociale, certo di modelli culturali. «Ora — dice — ho la partita Iva, ma non sono mai entrata al Metro». Ecco. Lei aveva un contratto di collaborazione finché lavorava in Puglia, poi a Roma ha scoperto che senza partita Iva non si fa nulla nel suo settore. Si deve essere “imprenditori di se stessi”, come si diceva agli albori della flessibilità. Racconta: «La frase tipica che ti rivolgo-

I lavoratori instabili

Circa 3 milioni quattrocentomila persone



no è questa: ovviamente bisogna che lei si apra una partita Iva...». Esì comincia: non più dipendenti o para-dipendenti, bensì fornitori. Sulla carta. Perché nei fatti non cambia nulla:

stesso stipendio (ma senza contributi), stesso orario, stesso vincolo di subordinazione. In alcuni contratti l'ipocrisia rompe ogni indugio e precisa a scanso di equivoci: «Il fornitore non

avrà i benefici previsti per i dipendenti, inclusi assicurazioni, pensione, assistenza e altri benefici riservati agli impiegati». E ancora: «Le suddette attività hanno carattere professionale autonomo e non potranno mai essere configurate come rapporti di lavoro subordinato o di collaborazione».

Osserva Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil: «Sono due le motivazioni principali che spingono in questa direzione: il costo per le aziende che si riduce all'osso e, poi, la totale liberà d'azione sulle partite Iva che possono essere lasciate a casa, prima, e riprese, poco dopo».

L'Italia è la patria del lavoro autonomo: il 27% dell'occupazione complessiva, il triplo rispetto alla Danimarca e il Lussemburgo, il doppio rispetto alla Germania, la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda. Ci supera

solo la Grecia. Tutto questo, tra l'altro, ha aiutato anche l'anomalia delle partite Iva. Si calcola, per esempio, che con le partite Iva le aziende risparmino circa il 25% rispetto a un contratto di collaborazione e oltre il 33% rispetto a un contratto di dipendenza.

Carla S., 31 anni, pubblicitaria genovese ha provato a resistere perché non ha mai ambito a far parte del celebrato universo delle partite Iva. Da tre anni lavora in una delle più grandi agenzie pubblicitarie del capoluogo ligure. Prima *cocopro* rinnovato, quindi contratto a termine. Poi la crisi arriva in azienda. Il consulente del lavoro suggerisce al titolare di ricorrere ai contratti di apprendistato. Ma Carla, che comunque tornerebbe indietro all'inizio della sua carriera, è troppo “vecchia” per l'apprendistato perché ha appena superato la soglia dei trent'anni. «Sono una classica bamboccina, vivo con i miei genitori. Ma non potrei fare altrimenti con 1.100 euro al mese».

Anche per questo all'inizio ha detto no alla partita Iva e, in questo caso, al lavoro a casa. Poi ha quasi accettato, ha aperto una trattativa, ha chiesto il doppio per le spese che dovrà sostenere. Le hanno replicato che lo stipendio resta uguale e che dovrà

Dopo anni di contratti a termine, i lavoratori sono trasformati in fornitori

pitolo della via italiana alla flessibilità, in cui con il concorso della Grande Recessione, l'obiettivo principale di molte aziende è quello di tagliare i costi per provare a sopravvivere.

Il fenomeno non è nuovo, va detto, ma con la crisi è riaffiorato dovunque, nel ricco settentrione terziarizzato come nella indolente area del lavoro parapubblico romano. Ed è un fenomeno che spinge una categoria già debole ai livelli più bassi della scala della precarietà. «Le partite Iva diventano sostitutive dei *cocopro*», commenta Patrizio Di Nicola, sociologo alla Sapienza di Roma, tra i più attenti studiosi dell'universo magmatico del lavoro precario. Questa è la verità.

A compiere il percorso da atipico a “libero professionista”, senza più nemmeno un accenno di diritti e di tutele, è ancora la generazione dei trentenni, l'ala marginale del mercato del lavoro.

Eppure questo pezzo di knowledge worker, lavoratori della conoscenza, intellettuali moderni, flessibili e innovativi, avrebbe dovuto rappresentare l'avanguardia di una sorta di neo—borghesia in una società post-industriale. Questa, a sua volta, avrebbe dovuto spingere verso un incremento della produttività e arrestare il nostro declino, sfruttando le nuove tecnologie. La realtà è stata diversa e si è tradotta soprattutto in un progressivo e malcelato tradimento nei confronti di una generazione di giovani professionisti.

A quella generazione appartiene anche Astrid D'Eredità, archeologa, tarantina di nascita, romana di adozione. Racconta



L'intervista

Parla il giuslavorista Pietro Ichino, parlamentare del Pd

“Cultura delle regole debole ma serve più flessibilità”

La proposta

Nuovi assunti tutti a tempo indeterminato, ma tutti licenziabili a fronte di robusti ammortizzatori sociali



Pietro Ichino

ROMA — Lasciare inalterate le attuali tutele per chi ha il posto fisso e riscrivere le regole per i nuovi assunti: tutti a tempo indeterminato, ma tutti licenziabili a fronte di un «robusto» sistema di ammortizzatori sociali. E' la proposta di Pietro Ichino, giuslavorista, senatore del Pd, perché nel nostro mercato del lavoro finisce la lunga stagione delle anomalie.

Perché la via italiana alla flessibilità è sempre contraddistinta da sotterfugi come quello di trasformare i *cocopro* in partite Iva?

«Perché, per un verso, da noi la cultura delle regole è molto debole; per altro verso, il nostro sistema di protezione del lavoro, dove viene applicato, è troppo rigido rispetto alle esigenze di flessibilità delle aziende: per paura dei licenziamenti discriminatori o capricciosi, di fatto si impedisce l'aggiustamento industriale. E le imprese si arrabattano a cercare flessibilità evadendo o eludendo

il sistema protettivo».

Ma il licenziamento per motivi economici od organizzativi è pure sempre ammesso anche nell'area protetta.

«In teoria sì: ma in concreto è molto difficile per l'impresa superare il controllo giudiziale, se il suo bilancio non è in rosso. Di fatto, nel rapporto di lavoro regolare, il licenziamento per motivi non disciplinari è praticabile con rischi limitati per l'impresa solo se questa è in una situazione prefallimentare».

Dunque, è più un problema

legislativo che di cultura imprenditoriale?

«Il lavoro precario è l'altra faccia della medaglia, è la reazione naturale a un eccesso di rigidità nella parte protetta del tessuto produttivo».

C'è un modo per arrestare questo processo?

«Certo che c'è: lasciamo pure inalterato il sistema protettivo per chi il posto stabile lo ha già, ma ridisegniamo il diritto del lavoro per chi verrà assunto d'ora in avanti, per le nuove generazioni. Tutti a tempo indeterminato,

nessuno inamovibile, ma a chi perde il posto per motivi economici od organizzativi, un'indennità crescente con l'anzianità di servizio e in ogni caso un sostegno robusto nel mercato del lavoro, come prevede il ddl sulla flex-security che ho presentato con altri 35 senatori del Pd».

L'Inps e il ministero del Lavoro fanno i controlli necessari?

«Dopo il giro di vite dato dal ministro Damiano nella scorsa legislatura, nell'ultimo anno il ministro Sacconi ha dato segnali diametralmente opposti, anche in modo esplicito. Il governo, d'altra parte, non sembra avere le idee chiare su questo punto. Il ministro Brunetta sostiene che il nostro mercato del lavoro è il migliore del mondo; Sacconi, nel suo Libro Bianco, sostiene che è il peggiore d'Europa. Che si metta d'accordo».

(r.m.)

Non cambia nulla: stesso orario e stesso ufficio. Ma l'impresa risparmia oltre il 33%

anche firmare le due nuove apprendiste. A Carla, come succede spesso, l'azienda ha proposto di aiutarla nel tenere la contabilità. Queste sono le aziende “più illuminate”, come le ha chiamate Andrea Bajani nel suo cinico racconto “Mi spezzo ma non m'impiego”, uscito qualche anno fa per Einaudi.

Anche ad Andrea Brutti, trentenne consulente ambientale, hanno imposto di diventare “imprenditore”, dopo anni di contratti di collaborazione a progetto. «C'è un problema di costi», mi dissero. Per un po' ha fatto anche il doppiolavorista con partita Iva: un po' lobbysta per una associazione ambientalista un po' impiegato in un'altra. Poi ha dovuto mollare il secondo lavoro perché gli orari erano incompatibili. Nemmeno un contratto a tempo determinato è ormai un'alternativa. «Con 800 euro al mese per 35 ore di presenza a settimana non mi conviene». Questa è la trappola della partita Iva.

Infine c'è Federico D., manager di 39 anni, trasformato in pochi frettolosi minuti in partita Iva, dopo otto anni da dirigente in una multinazionale di servizi ospedalieri. «Era un venerdì pomeriggio quando venni chiamato dal mio capo. Ho una notizia cattiva e una buona, mi disse velocemente. La cattiva è che il tuo contratto si trasforma in consulenza, la buona è che il trattamento netto migliora. Poi mi mise in mano la lettera di licenziamento». Ma cos'è cambiato? «Nulla. Stesso orario, stesso ufficio, stesso lavoro. Ma per l'azienda io non sono più un costo, bensì un investimento». Una finzione contabile. Già.